

PER UNA TIPOLOGIA DEI SISTEMI DI SCRITTURA SPONTANEI IN AREA ROMANZA

Gabriele IANNÀCCARO
Università di Milano-Bicocca
Vittorio DELL'AQUILA
Università di Vasa / Vaasa

0. Si è affermata ormai da qualche tempo la convinzione che lo studio dell'opinione del parlante può rivelarsi uno strumento importante per la comprensione di fenomeni linguistici e dialettologici, in particolare legati al cambio o a sostituzioni di lingua.¹ Vorremmo qui allora presentare una prospettiva particolare dell'indagine sulla dialettologia percettiva, legata all'interpretazione delle scritture spontanee. Com'è evidente infatti, nel caso di lingue generalmente solo orali, non ufficiali, prive di tradizione grafica o burocratica, forse neppure esistenti come entità «lingua» al di là della parcellizzazione delle microvarietà, il parlante che decide di tramandare con la scrittura la propria parlata si trova davanti ad una serie di problemi e di scelte; e le soluzioni che vengono di volta in volta trovate ci possono dare indicazioni sulla coscienza linguistica di chi le elabora.

Questo se si parte dal presupposto, fatto proprio in genere del parlante, che la scrittura è un'ufficializzazione del parlato, una sua nobilitazione, un passaggio alla posterità potenziale;² così dallo studio delle scritture spontanee potremmo ottenere utili indicazioni di tipo sociolinguistico, come per esempio: quale codice, o registro, o varietà diatopica o diastratica di lingua è ritenuto degno di essere scritto?; o ancora, di quali argomenti è bene che si scriva in dialetto? Abbiamo però anche risposte di tipo più strettamente dialettologico e strutturale, come: qual è la funzione del dialetto – del dialetto scritto – all'interno del repertorio linguistico della comunità? qual è la sua vitalità e il suo prestigio? fino a che punto il codice che stiamo scrivendo è una lingua o un dialetto? Ad alcune di queste ultime domande si tenterà di dare risposte parziali tramite lo studio delle soluzioni grafiche adottate spontaneamente da dialettofoni, giungendo poi ad una proposta di classificazione degli *scripta* spontanei, che dia indicazione sul rapporto fra la lingua scritta e chi la usa.

Vorremmo qui proporre due percorsi in certo senso antitetici, paradigmatici, crediamo, di «stili» e esigenze di grafizzazione molto diverse; le due situazioni che considereremo sono estratte da inchieste ed esperienze linguistiche sul campo, e di prima mano, compiute negli ul-

1. La bibliografia è ovviamente sterminata; una sua raccolta, aggiornata al 2002, è in Canobbio / Iannàccaro 2000, 2002. Ai titoli là presenti si aggiungeranno, per metodologia o per l'area romanza, almeno Cini / Regis 2002, Iannàccaro 2002, Martinell Gifre / Erlensdóttir 2005, Searle 2002, Calamai 2004, Gonzáles Riaño / García Arias 2006, Ruffino 2006.

2. Vedi però le specificazioni che si faranno qui avanti e quelle trattate in Iannàccaro 1998.

timi due-tre anni da chi scrive. Il primo osservatorio è del tutto particolare, ed è rappresentato dalla stretta collaborazione che si è sviluppata fra noi linguisti e i tre compilatori di un vocabolario dialettale di lombardo (varietà di Barni, in provincia di Como, sulle montagne prospicienti il lago);³ questo vocabolario, pubblicato nel maggio del 2007⁴ è stato concepito e realizzato tentando, in maniera non compromissoria, di lasciare piena libertà grafica, lessicale, semantica agli autori, ma nel contempo assicurandosi la possibilità dello studio scientifico e della comparabilità dei dati. Il risultato è a nostro avviso piuttosto interessante, anche se in parte lontano dalle aspettative testuali di chi si trova in mano un dizionario dialettale; non piccolo (e forse anche preponderante) motivo di utilità di un tale lavoro è che il vocabolario di Barni è insieme prodotto della ricerca e oggetto di ricerca, e oggetto in un duplice modo: ci ha interessato allo stesso modo *fare* il vocabolario quanto lo studiare da un lato *come risulta* un vocabolario fatto da parlanti e dall'altro *come* un vocabolario *si fa*, o meglio di come non linguisti fanno un vocabolario. E anche approfondire *perché* si compila un vocabolario, ossia portare alla luce quali sono le motivazioni, superficiali e profonde, dell'intraprendere un tale lavoro, insieme alle istanze di organizzazione del mondo e della lingua che sono proprie di una particolare comunità.

La seconda esperienza si rifà al processo di elaborazione di una grafia unificata che copra tutte le varianti spontanee di ladino dolomitico. L'esperienza ladina, che segue una parallela pianificazione romancia (cfr. oltre § 6.) scaturisce dalla necessità, sia da parte delle istituzioni, sia da un nucleo di parlanti, di avere a disposizione un codice scritto che non si rifaccia direttamente ed esplicitamente ad alcuna variante locale e, accessoriamente, non sia immediatamente identificabile come un qualunque delle varianti locali. Come è noto, sia nei Grigionì in Svizzera, sia nelle valli ladine delle Dolomiti, sono in uso nell'amministrazione pubblica una quantità di varianti standardizzate a livello di microcomunità, identificate principalmente come vallive; il che, se da un lato permette al parlante di credere poter accedere al livello scritto della propria idiosincratica variante di romancio o di ladino – e si noti, tuttavia, che il parlante stesso, in occasioni di uno scambio formale, passerà al tedesco o all'italiano – dall'altro riduce fortemente le possibilità di incontro con le altre varianti scritte vallive e quindi l'occasione di entrare in contatto con le altre microcomunità che si considerano parte della stessa lingua, ma che utilizzano nelle pubblicazioni locali quotidiane e periodiche varianti grafiche diverse. C'è poi il problema della pubblica amministrazione, per la quale è estremamente difficile, politicamente dubbio e antieconomico pubblicare atti pubblici in, poniamo, italiano, tedesco, e quattro o cinque varianti di romancio o di ladino.

Come si vede, la situazione è sostanzialmente diversa da quella di Barni, pur coinvolgendo la stessa esigenza di dare una scrittura a un codice che ancora non ce l'ha; come vedremo, le diverse occasioni di uso immaginate e previste per la lingua, nonché le diverse esigenze che soggiacciono alle due operazioni di grafizzazione, si esplicitano in sistemi grafici le cui regole fanno riferimento a diversi piani strutturali della lingua e costituiscono *taxa* diversi all'interno di una classificazione dei sistemi di scrittura spontanei. Vorremmo qui mostrare che le soluzioni scritte di volta in volta adottate sono, nella loro diversità, coerenti con l'immagine della lingua che si fanno i parlanti e anzi in certo senso obbligatorie, data la diversa collocazione percepita del codice nello spazio sociolinguistico del locutore; è dunque possibile co-

3. Il dialetto di Barni è singolarmente simile, almeno per fonetica e morfologia, e beninteso con qualche variante specifica, al milanese ottocentesco; per un inquadramento si può vedere almeno Salvioni 1884 e Sanga 1984, 1999; per le condizioni del lessico Cherubini 1814, 1839-, Monti 1845, VSI, LSI.

4. Caminada / Fioroni / Gilardoni 2007; ci si riferirà a loro come unità chiamandoli GB (Gruppo di Barni). Ampie indicazioni sulla metodologia di lavoro si possono trovare nell'introduzione al vocabolario, da cui è tratto più di un passo del presente studio.

struire una tipologia di sistemi di scrittura spontanei che suggerisca regolarità e coerenze in un campo apparentemente dominato da variazioni casuali e idiosincratiche.

1. Prima e durante la redazione del Vocabolario di Barni, uno degli argomenti più dibattuti fra il GB e i linguisti è stato proprio quello della grafia; su questo aspetto si incrociano varie questioni, ognuna di esse con una serie di sfaccettature, delle quali considereremo qui solo una piccola parte. In effetti

il problema della resa grafica dei suoni delle lingue storico-naturali è sempre stato uno dei nodi più delicati e controversi nella storia degli studi linguistici. In esso si incrociano almeno tre aspetti: a) l'esigenza, per il linguista, di fornire una descrizione scientificamente corretta ed univoca dei suoni di una lingua (di qui l'adozione di diversi sistemi di trascrizione fonetica, più o meno universali); b) la necessità, per il non specialista, di disporre di un sistema semplificato che contemperasse rigore e chiarezza nei casi in cui l'interesse fonetico non sia preminente (trascrizione di testi folklorici, raccolte lessicali, ecc.); c) la presenza, nelle lingue nazionali ma anche nelle varietà dialettali dotate di maggiore prestigio, di una tradizione di scrittura legata principalmente a modelli letterari e di solito inadatta ad assolvere i compiti indicati in a) e in b), oltre che di inciampo, per la maggior parte degli insegnanti, alla giusta impostazione del rapporto tra scritto e parlato nell'educazione linguistica. (Coveri e Giannelli 1977: 119).

Vedremo in particolare due aspetti, che riassumono i tre punti esposti sopra da Coveri e Giannelli. La prima questione riguarda l'aspetto pratico, per così dire, della *trascrizione*: ossia, le difficoltà – immaginate e reali – che il GB ha associato al fatto di scrivere il proprio dialetto, pieno di parole mai codificate prima e di suoni sentiti come «incerti» e non presenti in italiano. La seconda questione è connessa con l'aspetto ideologico, ed è il problema dell'*ortografia*: ossia, che forma vorremmo che avesse la nostra lingua o il nostro dialetto? A che cosa vorremmo che assomigliasse e da che cosa vorremmo che si distinguesse? Il secondo problema implica il primo: è molto più difficile, nonostante le apparenze, scrivere una varietà in un modo diremo «normale», ossia non scientifico, che realizzare un'accurata trascrizione fonetica. Nel secondo caso è sufficiente un'abilità tecnica abbastanza facilmente acquisibile, mentre trovare un modo per «scrivere giù» una lingua orale implica una presa di posizione sull'inventario fonologico di questa lingua, anche se non se ne è consapevoli: bisogna innanzitutto *sentirne* i suoni pertinenti, astraendoli dal loro contesto semantico, individuarli, dar loro un nome⁵ e una forma grafica coerente con resto del sistema, e questo è ovviamente un compito non semplice.

Trascrivere una lingua e darle un'ortografia, in effetti, sono due operazioni distinte, che soggiacciono a esigenze e criteri ben diversi:⁶ nel primo caso si scrive per *registrare*, ossia semplicemente per cambiare mezzo di trasmissione, da acustico a visivo, pur rimanendo nel campo dell'oralità – la trascrizione è invero «lingua parlata-scritta»,⁷ fondamentalmente diretta a chi non sa la lingua e si interessa in generale di dialetti e non di *quella particolare* varietà. Per scrivere davvero, cioè per cambiare *medium* comunicativo da orale a scritto, ci vuole un'ortografia, ossia un sistema di scrittura «normale», che, al limite non rispecchiando le particolarità fo-

5. Ovviamente non un nome specifico o più ancora tecnico: la nominazione, come è noto in semantica logica, è l'atto del riconoscimento della specificità individua di un particolare ente; posso anche non chiamare la [e] 'vocale anteriore medioalta non arrotondata' e la [ɛ] 'vocale anteriore mediobassa non arrotondata', l'importante è che io le riconosca se le ascolto nel parlato e le distingua, magari anche come «e grassa» o «e magra» o «e di *stënd* 'stendere'» e «e di *baslèta* 'terrina'» o così via.

6. Cfr Dell'Aquila / Iannàccaro 2004: 67-80.

7. È opportuno qui ricordare le penetranti osservazioni di Nencioni 1976, pur scaturite da altri contesti di ricerca.

niche della lingua, consenta però di capirne le articolazioni anche morfologiche e semantiche e sia leggibile anche al non specialista.⁸ Fra i dialettofoni che si accingono a scrivere la propria varietà (e spesso anche fra i dialettologi) c'è una grande confusione a questo proposito, confusione che ingenera inquietudine e talora anche paura nei confronti della scrittura. Si ha cioè l'impressione di dovere rispettare, spesso anche nel minimo dettaglio subfonemico, le particolarità della pronuncia, insieme con la consapevolezza (giustificata) che questo sia un compito non semplice; d'altro canto, ci si rende conto che una scrittura molto fonetica, con una quantità di diacritici bizzarri, diventerebbe assai ardua da scrivere e impossibile da leggere. C'è poi un altro aspetto da considerare: la scuola dialettologica francese sottolinea spesso⁹ che la trascrizione fonetica sembra al parlante dialettale riduttiva del *patois*, e talora leggermente insultiva, quasi (aggiungeremmo) che il dialetto non avesse dignità sufficiente per una scrittura normale, e dovesse accontentarsi di quella *in vitro*, scientifica, in ultima analisi finta: per essere una varietà «seria», insomma, il dialetto deve avere una sua scrittura vera.

E due sembrano essere, presso i non specialisti, le tipologie di approccio al problema della scrittura della propria varietà: da un lato una scrittura diremo *essenziale*, per se stessi o per una cerchia ristrettissima, mero supporto quasi logografico per la memoria, per cui basta tracciare sulla carta qualche segno, in genere tratto dall'alfabeto più in uso nella zona, che serva a restituire nel suo complesso a chi già la conosce la parola o la frase segnata. D'altro canto compare spesso anche la tipologia opposta, (la chiameremmo *ridondatissima*), che prende le mosse dall'orgoglio della diversità (fonica) dialettale cui abbiamo accennato sopra, e tende ad enfatizzare le difficoltà di pronuncia del dialetto e anche di descrizione esatta dei suoi suoni. Questo tipo di grafia si trova soprattutto nei lessici destinati alla pubblicazione (spesso in circuiti locali) e non è detto che la quantità di informazioni di tipo fonetico, intonativo e quasi agogico che vengono fornite abbia soltanto lo scopo di facilitare la pronuncia ai non dialettofoni piuttosto che quello di colpire e impressionare il lettore. Dunque, anche nel caso del Vocabolario di Barni, il tipo di scrittura adottato illustra la collocazione desiderata dell'opera da parte dei suoi estensori: possiamo imparare molto su quale lettore potenziale si immaginano gli autori, solo vedendo come scrivono il loro dialetto.

Ora, tutto sarebbe più semplice se i dialetti lombardi, nel loro complesso, avessero sviluppato una loro tradizione scritta generalmente accettata;¹⁰ questa tradizione tuttavia non c'è (gli stessi fondatori della lessicografia lombarda, Biondelli, Cherubini e Monti, usano per i loro lavori sistemi non uniformi), e la situazione è quella di una serie di proposte tutte divergenti fra di loro, delle quali nessuna prevale sulle altre.¹¹ In ogni caso, tuttavia, anche se una

8. Per questo vedi Sampson 1985, Coulmas 1995, Iannàccaro 2005.

9. Cfr. Bouvier-Martel 1991.

10. Come è noto, non esiste un «lombardo», come invece esiste per esempio un «piemontese» o un «veneto»: i dialetti lombardi non hanno mai sviluppato una forma comune di *koiné* che possa dirsi accettata dai parlanti per una serie di esigenze comunicative quali quelle del piemontese illustre, a base torinese, o, all'interno dell'area linguisticamente lombarda della cosiddetta «*koiné* ticinese» (per cui Petri 1988). La lingua dell'alta letteratura rimane il «milanese», e, anche quando viene accettata da parlanti di altre varietà, lo è nelle sue peculiarità di un dialetto fra gli altri, per quanto prestigiosa possa essere riconosciuta.

11. La proposta operativa più coerente, a parte la grafia classica del milanese utilizzata da Porta e Cherubini, sembra al momento essere la «trascrizione semplificata» in uso presso il Centro di Dialettologia e Etnografia di Bellinzona, editore del VSI e dell'LSI – anche se i sistemi in uso nelle due opere lessicografiche non sono perfettamente identici fra loro. La ricca proposta di Bosoni 2003, pur molto apprezzabile per completezza, documentazione e rigore scientifico, presenta tuttavia il problema di cui si discuteva prima, ossia non distingue fra trascrizione e ortografia: vuole infatti essere un sistema *ortografico* per i dialetti lombardi, che però al contempo rispetti completamente le varianti fonetiche (non già fonologiche) di tutti, il che è probabilmente una contraddizione di termini. Stessa considerazione vale per il sistema proposto dalla Rivista Italiana di Dialettologia

tale tradizione scritta esistesse non è necessariamente detto che dovrebbe essere accettata, ossia imparata e usata correntemente, da chi compila un dizionario.

2. I diversi rapporti fra lingua parlata e sistema di scrittura possono essere valutati all'interno di un quadro di riferimento sociolinguistico, dal momento che il grado di autonomia statutaria della lingua influenza molto il tipo di rapporto tra scrittura spontanea e lingua in generale. In altre parole, per ogni situazione linguistica particolare c'è sempre un tipo di sistema di scrittura e spesso solo uno che risulta più adatto – ossia che *i parlanti* considerano più adatto. Possiamo distinguere due parametri fondamentali di elaborazione: l'elaborazione della lingua in quanto tale – che può essere autonoma o non autonoma sociolinguisticamente, cioè richiedere la presenza di un altro codice per le funzioni alte e formali – e l'elaborazione specificamente ortografica, basata su una riflessione metalinguistica del proprio codice che non si arresti al piano fonetico.¹²

Abbiamo dunque: sistemi classicamente dialettali, in cui il codice, già di per sé non autonomo, non riceve al momento della sua trascrizione alcuna attenzione di tipo strutturale che non sia, in qualche caso, di tipo fonetico; grafie per codici che potremmo chiamare «lingue locali», ossia non autonomi dal punto di vista sociolinguistico ma ortograficamente elaborati basandosi su una consapevole analisi dell'intero sistema; e ortografie standard, cioè quelle delle «lingue» *tout court*.

Vediamo in particolare quali caratteristiche possono contribuire ad articolare il quadro generale, tenendo presente che il nostro scopo è qui quello di determinare quali variabili debbano essere considerate pertinenti per l'analisi delle grafie spontanee emerse del lavoro del GB:

TAB. 1. *Tipi di grafie*

		<i>Grafia dialettale irriflessa</i>	<i>Grafia dialettale foneticamente consapevole</i>	<i>Ortografia locale</i>	<i>Ortografia polinomica</i>	<i>Ortografia classica</i>
		<i>D1</i>	<i>D2</i>	<i>LL</i>	<i>LP</i>	<i>LC</i>
Lin	Autonomia	–	–	–	+	+
Lin	Ausbau	–	–	+	+	+
Lin	Solo L1	+	+	±	–	–
Scr	Supporto mnemonico (dipendente da chi scrive)	+	–	–	–	–
Scr	Fonetica	–	+	np	np	np
Scr	Ortografica	–	–	+	+	+
Scr	Riflessione metalinguistica fonetica	–	+	+	+	np
Scr	Riflessione metalinguistica morfosintattica	–	–	+	+	+
Scr	Più varianti locali	np	–	–	+	–

(RID), che tuttavia si propone esplicitamente come un sistema di *trascrizione* semplificata, potenzialmente aperta a tutte le varietà d'Italia (e oltre, a ben vedere). Per quest'ultima vedi Sanga 1977 e 1984: 283–287. Le opere dialettologiche dalla fine dell'800 sino a tempi molto recenti, quando è invalso l'uso dell'IPA (Alfabeto Fonetico Internazionale), utilizzano per lo più un sistema di trascrizione scientifico e dettagliato detto Ascoli-Merlo, di uso non proponibile per opere non fonetiche.

12. Come è ovvio, è il livello fonetico, insieme a quello lessicale che qui evidentemente non è pertinente, quello più trasparente per il parlante e il primo sul quale si appunta la riflessione del non linguista. Di fatto anche con il GB abbiamo avuto discussioni sulla presenza o no di un particolare suono, ma mai sulla morfologia nominale o verbale, o sull'ordine dei costituenti nella frase.

I parametri individuati sono quelli della seconda colonna; come si vede tre sono di tipo linguistico: oltre alla già citata «autonomia» del sistema, vanno spese due parole per gli altri parametri. «*Ausbau*»,¹³ o elaborazione, dice della consapevole differenziazione del codice in oggetto rispetto ai codici geograficamente o tipologicamente vicini e l'autoreferenzialità nella creazione della norma. Il parametro «solo L1» indica che il codice si trova in posizione sociale di inferiorità rispetto alle altre lingue in compresenza.

Gli altri parametri sono di tipo propriamente scrittorio: il primo, «supporto mnemonico», rende conto di quelle situazioni, invero meno frequenti di quanto sembrerebbe, nelle quali il modo in cui si scrive la lingua non ha valore di per sé, ma è semplicemente una maniera per ricordare a se stessi, o eventualmente anche a pochi altri, un lemma o un concetto a tutti più o meno presente o di cui è chiara la struttura fonetica; estremizzando, si potrebbe dire che in questo caso la scrittura tende ad essere logografica, basata cioè su tutta la parola per intero e non sui singoli suoni che la compongono.¹⁴ Il parametro «fonetica» isola quelle scritture il cui unico riferimento è la struttura fonetica della lingua, senza tener conto degli altri livelli. Occorre ricordare che, contrariamente a quanto pare all'opinione comune, le scritture «normali» delle lingue standard non hanno il livello fonetico (la «pronuncia») come unico livello di riferimento, e spesso nemmeno come livello principale. Anche l'ortografia italiana funziona in questo modo: si pensi ad una norma italiana ipotetica che distingua rigorosamente fra occlusiva velare sorda [k] scritta sempre {k} e affricata palatale sorda [tʃ] costantemente segnata {c}: una parola come *amico* avrebbe due distinte realizzazioni *amiko* e *amici*, in cui cambia non solo la desinenza, come ci si può aspettare, ma anche la radice (*amik-*, *amic-*). In questo caso dunque il livello di riferimento dell'italiano è la morfologia della lingua.

Il parametro «ortografica» isola poi quelle situazioni in cui il sistema grafico costituisce una norma, ossia dà una risposta univoca alla domanda «come si scrive?». Il fatto che un sistema di scrittura costituisca una norma non è evidentemente universale, ma viene spesso presupposto dalla maggioranza di coloro che si accingono a scrivere una lingua: anche il GB si aspettava dai linguisti risposte univoche e rassicuranti alla domanda «come si scrive il dialetto di Barni?». I due parametri successivi rappresentano in qualche modo l'aspetto riflesso di questi appena visti: il «riflessione metalinguistica fonetica» isola quelle situazioni in cui il creatore di un sistema ortografico non agisce senza esplicita riflessione previa, ma ha un livello di riferimento, ancorché uno solo: appunto, quello fonetico. Il parametro non è coincidente con «fonetica», in quanto il primo si riferisce al risultato, al dato di fatto del sistema di scrittura, al di là delle intenzioni di chi l'ha creato o dall'esistenza di un creatore (tanto è vero che nei sistemi ortografici tradizionali questo parametro è «non pertinente»); il secondo dice del livello di analisi, spesso privilegiato, di chi introduce un sistema di scrittura in una tradizione orale.

Considerazioni in parte simili si possono fare per il parametro seguente, «riflessione metalinguistica morfosintattica»); vale solo la pena di osservare che, non per caso, questo parametro individua situazioni coincidenti al parametro *Ausbau* visto sopra. Ultima variabile è «più varianti locali»: indica una serie di sistemi di scrittura di concezione relativamente nuo-

13. Dobbiamo a Kloss 1967 la distinzione, che ormai è entrata nell'uso scientifico, fra *Abstandssprachen* o lingue per distanziazione e *Ausbau-sprachen* o lingue per elaborazione: con le prime si intendono quelle varietà linguistiche che per loro struttura interna si differenziano nettamente da ogni altra (o si distinguono fra loro in coppie ordinate), ad esempio il basco rispetto alle lingue romanze che lo circondano; la seconda definizione si riferisce a quelle lingue che, per ragioni storiche, politiche e culturali, hanno sviluppato un sistema di autoriferimento diverso da quello delle lingue circostanti: esempi possono essere il nederlandese rispetto al tedesco o lo slovacco rispetto al ceco. Cfr. almeno Kloss 1967, 1976 e 1978 [1952], Muljačić / Haarman 1996.

14. Vedi Sampson 1985, Iannàccaro 2005.

va che ammettono e comprendono in sé sotto un'unica forma grafica una pluralità regolata di realizzazioni fonetiche spontanee.

Queste variabili si articolano in due varianti, {+}, se il tratto è presente e {-} se è assente; è possibile anche una sostanziale indifferenza del tratto {±} o che il parametro non sia pertinente per la definizione di un dato tipo di grafia {n.p.}. I tipi reali che scaturiscono da questa analisi parametrica sono cinque, di cui i primi due rientrano nella categoria dialetto, il terzo individua le ortografie da lingua locale e gli ultimi due quelle delle lingue *tout court*. Vediamo rapidamente i tipi risultanti:

1.1. Grafia dialettale irriflessa (D1):

è caratteristica di codici sentiti come dialetti in rapporto di subordinazione rispetto ad un'altra lingua ufficiale sul territorio; il codice non è dunque autonomo e non è caratterizzato da *Ausbau*. La grafia non mostra particolare riflessione metalinguistica ed è concepita per un uso immediato, al limite anche solo personale, e non vuole in alcun modo proporsi come una proposta ufficiale di scrittura. Questo tipo di grafia tende ad essere essenziale e a costituire un semplice supporto mnemonico utile a chi è già padrone del codice.

1.2. Grafia dialettale riflessa (D2):

è pure caratteristica di codici sentiti come dialetti in rapporto di subordinazione rispetto ad un'altra lingua ufficiale sul territorio; spesso in questi casi la varietà oggetto di grafizzazione è socialmente sfavorita e tende a perdere parlanti e funzioni linguistiche a favore della lingua dominante sul territorio; La grafia mostra una riflessione metalinguistica a livello di fonetica ed è concepita per un uso intermedio, ossia per «pubblicizzare» il proprio dialetto nei confronti non solo della comunità di parlanti, ma eventualmente anche per possibili interessati esterni alla comunità. Non costituisce proposta ufficiale di scrittura, ma spesso viene presentata come esito di esplicita riflessione e si vuole porre a suo modo come modello prettamente locale, mettendo in rilievo, anche mediante espedienti grafici piuttosto elaborati, le percepite difficoltà fonetiche del codice che si vuole scrivere.¹⁵

15. Come esempio di metariflessione sul modello D2 e sulla scrittura che abbiamo sopra definito ridondantissima è interessante vedere due testi della val d'Ossola, al confine fra Piemonte, Lombardia e Canton Ticino in Svizzera: Magistris 1964 *passim*: «dopo un lungo lavoro siamo riusciti a stabilire un'ortografia per il nostro dialetto. Le difficoltà erano molte, ma ci sembra di averle superate [...]». Singoli accenti e suoni < ` aperto e secco [...] ` chiuso e cupo [...] ` tonico, dove cade l'accento [...] c sempre dolce [...] k dura e gutturale [...] sc̄ ruppo fisso, aspro e asciutto, che riproduce l'esatto suono della s dialettale, simile a ch francese e ben differente dalla s normale, che pure esiste nel dialetto [...] s e z possono essere dure e sibilanti, oppure dolci e molli... [...] i verbi sono quasi tutti irregolari [...] Il dialetto deve essere parlato senza cadenza, legando bene una parola all'altra ed elidendo due vocaboli consecutivi [sic]. In questo caso, nello scritto, al posto della seconda vocale, si pone un apostrofo, come in francese». Anche Santus 1993: 7: «sono ricorrenti molte combinazioni di più consonanti o vocali, con difficoltà sia grafiche che di pronuncia. Ho cercato di trovare nella grafia una soluzione valida per poterci avvicinare il più possibile alla giusta pronuncia delle parole. Il nostro dialetto ha origini antichissime, dal latino e dal celtico. In questi ultimi secoli ha avuto influenze da quelle che sono state le varie invasioni straniere che hanno lasciato la loro impronta»; segue poi una attentissima disamina di vocali, consonanti e gruppi per cui sono proposte soluzioni fonetico-grafiche (chiare e coerenti, bisogna dire), esemplificate tramite l'italiano, il francese e il tedesco e che culmina con «il ch e gh sottolineati vanno pronunciati come in italiano, mentre nelle parole dove esistono il ch e gh (non sottolineati), la pronuncia diventa un po' difficile per coloro che non la sanno o che non la possono ricordare. È la difficoltà sta sia nell'esecuzione che nella spiegazione di come dovrebbe essere la pronuncia di questo strano suono. La lingua va posta fra i denti, cercando di pronunciare una c seguita da una h espirata, ne dovrebbe uscire quasi un suono gutturale. [...] Eventualmente si impartiscono lezioni estive di pronuncia...»

2. Ortografia di lingua locale (LL):
è l'ortografia di un codice autonomo per *Ausbau* ma i cui parlanti conoscono e usano anche altre lingue; spesso queste grafie sono proposte da istituzioni normalizzatrici di riferimento il cui magistero è in linea di massima accettato dalla popolazione; di conseguenza godono spesso di vari livelli di ufficialità. Tali sistemi ortografici sottendono una riflessione metalinguistica generalizzata e non limitata al livello fonetico.
- 3.1. Ortografia polinomica (LP):
è un'ortografia spesso «scientifica», cioè non spontanea e che accede a tutti i livelli della riflessione metalinguistica; è esplicitamente progettata per poter servire da tetto per più varianti orali locali che in essa si riconoscono. È sostanzialmente quella che incontreremo ai §§ 6. e 7. più avanti.
- 3.2. Ortografia classica (LC):
pur essendo spesso di evoluzione spontanea, queste grafie, ufficiali di lingue nazionali, sono state oggetto di profonda riflessione metalinguistica, talora anche *a posteriori*. A causa dello spessore storico ma anche per ragioni prettamente strutturali il loro rapporto con la lingua parlata può essere a volte anche molto labile. Tuttavia queste scrizioni godono di grande prestigio e vengono usate come modello per gli altri tipi di grafia, in particolare di D1 e LL.

Trasversale ai 5 tipi è la distinzione fatta sopra tra grafie essenziali e ridondantissime, anche se comprensibilmente tendono a essere essenziali le grafie D1, LP e talora LC e tipicamente ridondantissime sono alcune delle possibilità di D2.

Ora, un'attenta considerazione delle variabili sin qui esposte, e un confronto con la pratica scrittoria effettiva del GB, paiono indicare che per il livello sociolinguistico percepito del dialetto di Barni il tipo di grafia appropriato – ossia, lo ripetiamo, quello che gli attribuiscono spontaneamente i parlanti – sia sostanzialmente il tipo D1, in particolare nella sua variante «essenziale» (anche se qua e là emergono bisogni di ipercaratterizzazione ridondante). Questo sembra confermato anche dalle molte varianti grafiche utilizzate per la stessa parola e dalla dipendenza quasi assoluta della grafia spontanea dall'ortografia italiana – ma talora, come vedremo per la realizzazione di [tʃ] scritta {ch}, anche dall'inglese.

Le scritture spontanee di tipo dialettale fanno infatti spesso riferimento ad (almeno) una autorità scrittoria esterna, ossia il *thesaurus* lessicale della lingua egemone sul territorio, parallelamente a quanto avviene a livello sociolinguistico nei rapporti fra i due codici; di fatto anche il GB sembra concepire il Vocabolario come una sorta di completamento di quello che possiamo definire il *Wortschatz* condiviso dell'italiano di Barni, cioè dell'insieme delle parole italiane che vengono usate o sono semplicemente conosciute dalla popolazione del paese. In questo senso la differenza fonetica non è importante: una parola come *porta* 'porta' è *tout court* nel *Wortschatz*, indifferentemente dal fatto che sia italiana o barnese. Ma anche *can* 'cane' in un certo senso lo è, in quanto sentita come realizzazione barnese dell'italiano *cane*; le parole da inserire nel vocabolario sono allora quelle che da questo insieme rimangono fuori, quelle che sono sentite come diverse. In particolare avremo:

1. parole etimologicamente diverse, utilizzate per esprimere concetti comuni, come *cadrega* per 'sedia';
2. parole dalla stessa etimologia italiana e barnese, ma in cui la distanza fonetica è ormai abbastanza ampia da farle apparire e sentire come diverse, come *gesa* per 'chiesa', oppure soggette ad un'irregolarità nello sviluppo fonetico dal latino, come *burich* 'pan-

- cia' (< lat. UMBILICUS) attraverso una discrezione di un elemento sentito come articolo (**um burich*, originariamente 'un bellico', poi per estensione 'pancia');
3. parole bandiera come *barlafus* 'cianfrusaglia' e *balabiót* 'persona di poco valore, cialtrone', trasversali alla categoria 1. e 2. e in genere percettivamente diverse dall'italiano;
 4. varianti fonetiche marcate di parole italiane che potrebbero essere lette «male» e confuse nella grafia, come *mórt* ['mort] 'morto', da non pronunciare ['mɔrt].

3. Nei casi di collaborazione fra linguisti e parlanti, è esperienza comune che proprio la grafia è dunque uno dei punti sui quali ci si aspetta maggiore intervento da parte dei linguisti: convinti della difficoltà della questione, i componenti del GB attendevano direzioni, più ancora che consigli, e magari anche un piccolo corso preparatorio, desiderato e temuto al tempo stesso. La soluzione che abbiamo proposto loro è apparsa invece subito sconcertante: «fate come volete, scrivete le parole come vi vengono, e poi ne discutiamo insieme»; la reazione generale è stata di stupore, e anzi quasi di irritazione – di fatto, anche dopo l'accettazione dell'idea che era possibile tentare, controversie e discussioni sulla grafia sono state assai frequenti, per tutto il tempo della redazione e revisione del dizionario. Come avevamo in parte previsto, si sono delineate due fasi cronologiche:

- un primo stadio completamente libero, in cui le soluzioni adottate sono piuttosto fluide, e cambiano talora da parola a parola anche presso lo stesso raccoglitore (addirittura la stessa parola può essere scritta in modo diverso); tuttavia le corrispondenze non sono quasi per nulla idiosincriche: naturalmente, come vedremo più nel dettaglio, la base dell'ortografia italiana riduce molto le possibilità teoriche di creazione del sistema di scrittura, ma l'aspetto più interessante risiede nel fatto che, anche laddove non è possibile o non è desiderabile una corrispondenza diretta col sistema dell'italiano, la simbologia adottata tende ad una certa uniformità. C'è cioè probabilmente, anche aiutata dagli esempi di cui i raccoglitori possono avere competenza passiva, un'idea condivisa di come possa essere la grafia delle varietà lombarde, che molto deve – ma non tutto – all'opera del lessicografo Cherubini e del poeta Carlo Porta.
- Una seconda fase in cui, per esplicita riflessione e su sollecitazione dei linguisti, si operano le prime scelte, talora individuali, e si fissano le grafie più comuni: qui la volontà di uniformare è molto forte, e ciascuno difende le proprie scelte, talora argomentandole nei confronti degli altri.

Il nostro intento era chiaramente – su un versante diremo tecnico – quello di studiare secondo quali meccanismi si struttura spontaneamente un sistema grafico, quali ne fossero i punti critici e quali le soluzioni trovate per superarle; inoltre, più ideologicamente, ci interessava capire che tipo di scrittura fra quelli cui sopra si accennava, la scrittura estremamente essenziale e supporto della memoria e quella invece ridondante e ipercaratterizzata, fosse ritenuta adatta per il Vocabolario di Barni; questo all'interno del gruppo D1, individuato soprattutto per motivi sociolinguistici.

Di fatto non abbiamo operato una scelta *a priori* su quale dovesse essere la grafia del Vocabolario di Barni: o meglio abbiamo scelto di non scegliere, ossia di non imporre un tipo di ortografia rispetto ad un'altra ma di rispettare completamente in maniera non compromissoria le scelte e le emergenze spontanee dei parlanti. Quanto all'accuratezza delle trascrizioni, cui non bisogna in ogni caso rinunciare, la parte «per il linguista» del dizionario riporta, a nostra cura, un'entrata in una grafia semplificata che ha come riferimento la forma fonetica, il lem-

ma trascritto secondo le norme di Porta¹⁶ e in IPA, secondo modalità cui si farà cenno in seguito.

Vale però la pena di osservare ancora, e generalizzando, che un tasso di variabilità grafica diremmo idiosincratICA sembra necessario nelle scrizioni di tipo D1, quali quelle spontanee del GB: le discussioni, durate fino alle ultimissime fasi di preparazione del Vocabolario, su tratti normalizzatori della grafia di Cherubini o anche della fonetica semplificata sono state molto accese. Ad esempio la realizzazione foneticamente sorda di una consonante sonora finale comporta nella scrittura semplificata un segno di sorda e nel Cherubini uno di sonora: ora, nessuna delle due soluzioni coerenti è parsa accettabile al GB, che ha spesso voluto discutere per ogni singolo lemma la necessità di esprimere la sorda o la sonora. Questo conferma la natura sostanzialmente composita delle scrizioni di tipo D1, che non si basa né su una analisi fonetica della lingua, né su considerazioni morfologiche, ma piuttosto su un'immagine generale della parola per come viene alla testa del parlante.

4. L'inventario fonologico del dialetto di Barni è sostanzialmente coincidente con quello del milanese classico; i punti di attrito rispetto all'ortografia dell'italiano sono dunque non tantissimi, ma significativi, e possono essere ricondotti a due tipologie variamente intersecantesi: quella dei suoni che non si possono agevolmente esprimere con l'ortografia italiana e quella dei casi in cui l'ortografia italiana crea interferenze strutturali con la fonologia del dialetto.

Abbiamo dunque, in ordine di diversità decrescente rispetto al sistema dell'italiano:

1. i suoni che non sono esprimibili con la grafia italiana:
 - a) le vocali anteriori arrotondate ([y], [ø]), fonemi in barnese e inesistenti in italiano
 - b) l'approssimante labiovelare [w], fonema in barnese e in italiano
 - c) la nasale velare [ŋ], fonema in barnese e allofono in italiano
 - d) la nasale labiodentale [ɱ], allofono in barnese e in italiano
 - e) la consonante fricativa postalveolare sonora [ʒ], allofono condizionato in barnese e inesistente in italiano
2. i tratti fonetici non esprimibili con la grafia italiana:
 - a) la lunghezza vocalica, fonematica nel barnese e variante condizionata in italiano;
3. le posizioni fonotattiche non esprimibili con la grafia italiana:
 - a) la [s] in posizione intervocalica
 - b) la [z] in posizione iniziale e intervocalica¹⁷
 - c) la [ʃ] in posizione finale e preconsonantica
 - d) [tʃ], [k] in posizione finale
4. i suoni (comuni a barnese e italiano) esprimibili dall'alfabeto italiano ma la cui notazione non è coerente o è caduta in disuso:
 - a) approssimante palatale [j]
 - b) la presenza contemporanea di tratti di lunghezza e apertura nelle vocali; in particolare per la [a] in fine di parola, per le medie anteriori ([e]/[ɛ]) e per le posteriori ([u]/[o]/[ɔ]);

16. Le grafie di Porta e Cherubini sono sostanzialmente coincidenti, con l'unica differenza che nell'entrata del lemma Cherubini nel suo dizionario segna graficamente l'altezza della vocali medie [e], [ɛ] e [o], [ɔ] con l'accento grafico.

17. [s] e [z] in posizione intervocalica esistono nell'italiano standard come due fonemi in distribuzione libera, ma sistematicamente non vengono segnati; l'italiano regionale lombardo li neutralizza in [z]: da qui il problema per il barnese.

5. i suoni (comuni a barnese e italiano) esprimibili dall'alfabeto italiano che hanno nelle due varietà una diversa distribuzione fonotattica:
- a) la neutralizzazione della sonorità consonantica in posizione finale, con conflitto fra fonetica e fonologia (e importanti riflessi morfologici);
 - b) l'interferenza fra i sistemi dell'italiano – in cui è pertinente la lunghezza consonantica ma non quella vocalica – e del barnese, in cui è pertinente la lunghezza vocalica ma non quella consonantica. In particolare, in molti contesti fonetici la lunghezza consonantica dell'italiano ha la stessa funzione distintiva nelle stesse parole del barnese in cui è pertinente la lunghezza vocalica.

Oltre a questo, la posizione e la notazione dell'accento tonico e grafico creano non poche difficoltà. Nella grafia usuale dell'italiano l'accento grafico ha l'unica funzione di segnare la sillaba tonica nelle parole tronche e molto più raramente in quelle sdrucciole o bisdrucchiole; nell'uso scolastico e spesso nei vocabolari, tuttavia, i due accenti grave e acuto sono usati in senso fonetico per distinguere le vocali medioalte dalle vocali mediobasse.¹⁸ Questa abitudine e la coscienza di stare compilando un vocabolario provoca spesso mescolanze e sovrapposizioni tra le due tipologie: capita non infrequentemente infatti che l'accento nelle grafie spontanee abbia solo la funzione di esprimere la qualità vocalica e non la sillaba tonica, tuttavia senza distinzione fra accento grave e acuto; talora poi l'accento grafico è semplicemente un mezzo per attirare l'attenzione del lettore su una particolare realizzazione vocalica, sentita come tipica e contrastiva rispetto all'italiano o alle varietà vicine. Vedi per esempio *fidech* 'fegato' [fidek] scritto di volta in volta come *fidech*, *fidech*, *fidéch*, in cui l'ultima forma indica la realizzazione fonetica della *e* atona, o *trapùla* ['trapula], in cui il segno {ù} sembra voler ribadire la pronuncia alta della posteriore (in opposizione a *trappola* dell'italiano).

Vediamo ora alcune delle soluzioni spontaneamente emerse nella grafia del GB, tenendo conto, come è evidente, che la base delle corrispondenze fonico-grafiche va ricercata nell'ortografia italiana, con forse suggestioni tratte da soluzioni grafiche ormai circolanti come indifferenziatamente e tipicamente «lombarde». Le proposte del GB sono più sicure e univoche ai due estremi dello schema presentato sopra, quando vi sia cioè una totale discrepanza tra la struttura dell'italiano e quella del barnese, o al contrario una totale sovapponibilità fra i sistemi. Sono altresì i casi in cui le differenze sono di struttura fonologica e non fonetica quelli in cui le soluzioni sono state meno omogenee.

L'impressione generale è che non venga cercata una resa scritta della parola fonetica, ma che le forme presenti nel Vocabolario siano in qualche modo ricostruzioni basate sull'ortografia italiana, che fa quindi da tramite tra forma acustica e forma scritta: si tratta allora spesso di riconoscere la parola per come è presente alla mente nella grafia italiana, e in seguito di trascriverla modificandone alcuni tratti grafici in senso locale. È notevole, al proposito, anche se per nulla inaspettata, la tendenza degli informatori a riconoscere e sentire suoni con una certa accuratezza quando questi sono riconosciuti dall'insegnamento scolastico dell'italiano, e a tentare di far coincidere il sistema fonologico dialettale con quello riconosciuto, esplicito dell'italiano. Così in particolare vengono notate variazioni allofoniche non pertinenti in dialetto se lo sono un italiano (per esempio la distinzione fra [o] e [u]), e di converso passano sotto silenzio distinzioni rilevanti, anche dal punto di vista morfologico, del barnese, che però non hanno corso in italiano, come la differenza fra [n] e [ɲ].

18. Relitti di questo uso si trovano anche nella scrittura comune: cfr. *perché* e *ciò*.

Una delle questioni più delicate si è rivelata il trattamento della lunghezza e dell'apertura delle vocali medie. Come si accennava, l'ortografia italiana può in effetti distinguere tramite il segno d'accento fra medioalte e mediobasse, ma si avvale molto raramente di questa possibilità, e solo in contesti fonologico-ortografici ben particolari, utilizzando nella maggioranza dei casi un unico grafo per le due realizzazioni,¹⁹ anche tenendo conto del fatto che l'opposizione fonologica è in italiano pertinente solo in sillaba tonica (che cosa accade in sillaba atona nessuno dei parlanti lo sa, ed è difficilissimo, per un orecchio non allenato, attribuire il suono ad una realizzazione o all'altra²⁰). Si tenga anche presente che la distribuzione dei suoni nell'italiano standard fiorentino e in quello di Milano è spesso opposta (per esempio si ha a Milano {re}, [re] 'monarca' e {re}, [re] 'nota musicale', mentre a Firenze è il contrario)²¹ e che su questa caratteristica si è molto insistito, in passato, nelle scuole, ingenerando ulteriore insicurezza e confusione nei bambini.

Il problema è principalmente qui quello di sentire i suoni diversi – e anzi anche i suoni *come* diversi, e poi di riconoscerli univocamente. Nel caso delle medie anteriori le soluzioni sono state molteplici: in alcuni casi la [ɛ] è stata distinta dalla [e] tramite accenti (grafici) grave e acuto ({è} {é});²² più spesso [e] è considerata non marcata ed è quindi resa semplicemente con {e}. Naturalmente valgono le considerazioni fatte sopra a proposito della posizione dell'accento di parola. La soluzione ovvia che avrebbe potuto imporsi è quella di distinguere, almeno quando viene ritenuto necessario, fra scritture {é}, {è}, {ó}, {ò}. Tuttavia il nel dialetto di Barni la distribuzione di questi suoni è estremamente capricciosa e sembrerebbe soggiacere a restrizioni di tipo sociale o diacronico, che non possono essere ricostruite tramite un'indagine lessicale per un vocabolario; di fatto sono accettabili (con vari gradi di approvazione) forme concorrenti quali [bagu'ɾel] e [bagu'rɛl], anche se almeno in un caso, ['pel] 'pelo' e [pɛl] 'pelle', abbiamo riscontrato un'opposizione fonologica tra medio alta e medio bassa. Dunque per i suoni [e] ed [ɛ] troviamo principalmente {e}, ma anche {è} ed {é} in modo idiosincratico, anche in posizione atona.

Simile sembra essere la situazione di [o] e [ɔ], in cui troviamo le scritture {o}, {ò} e {ó}. Tuttavia interferisce qui anche la labile distinzione, propria a molte varietà lombarde, tra [o] e [u], che si riflette in una parziale sovrapposizione grafica fra {o} e {u}; in questo caso i modelli di Porta e Cherubini non aiutano, e anzi contribuiscono a ingenerare confusione.²³ Per le vocali anteriori arrotondate [ø] e [y] troviamo con grande regolarità {ö} per la prima (con qualche raro caso di {o}), mentre per la seconda una leggera preferenza di {ü} su {u}. La differenza di trattamento può risalire principalmente alla molto maggiore regolarità del passaggio di Ū latina a [y], e di conseguenza una molto maggiore regolarità rispetto all'italiano e frequenza nei dialetti lombardi: in questo caso la presenza del tratto [ø] assume un valore delimitativo e identitario più forte e occorre quindi notarlo esattamente, mentre è meno necessario segnalare ogni occorrenza dell'ovvia [y].²⁴ Ad una soluzione grafica «alla Cherubini» {u}, [y]; {oeu}, [ø],²⁵

19. Evidentemente, {é}, [e]; {è}, [ɛ]; {ó}, [o]; {ò}, [ɔ]; però anche, {e}, [e, ɛ]; {o}, [o, ɔ]. Per la formalizzazione vedi Sgall 1987 e Iannàccaro 2005.

20. Anche se si insegna, nelle università se non nelle scuole, che in posizione atona si producono delle medioalte, cosa sulla quale l'assenso dei fonetisti è lungi dall'essere pacifico. Cfr Canepari 2003a, 2003b.

21. Questi esiti sono opposti diremo per caso, perché il principio organizzatore dei suoni è diverso: il milanese è sensibile alla apertura o chiusura della sillaba, il fiorentino alla lunghezza vocalica del latino.

22. È la soluzione, estesa anche a [o, ɔ], di VSI e LSI, oltre che di Bosoni 2003, di Cherubini e di praticamente tutte le pubblicazioni dialettali lombarde e trentine semi-spontanee.

23. Comune a tutto il lombardo occidentale è la non coerenza nella distinzione fonematica di questi suoni.

24. Inoltre chi ha una qualche conoscenza del milanese scritto sa che la grafia portiana scrive {u} per [y].

25. Eventualmente nella variante di Monti {eu}, [ø].

che avrebbe poi portato con sé la coppia {o}, [u] – pure piuttosto adatta alla fonologia del barnese,²⁶ è stata preferita la notazione «tedesca» {ü}, [y]; {ö}, [ø];²⁷ torneremo su questo fra poco.

L'eventuale notazione della lunghezza vocalica, fonemica in barnese (cfr. la coppia minima ['pe:s] 'peso' vs. ['pes] 'pesce'), viene segnata con il raddoppiamento del grafo della vocale (eventualmente accentato); più spesso la lunga sarà notata nei monosillabi, in alcune parole altrimenti omografe, nei termini che escono in [-i:k] e nei *nomina agentis* in [-'e:], quest'ultimo caso probabilmente per suggestione letteraria del milanese classico. Per contro, quando si è ritenuto il caso di notarla, la brevità della vocale è espressa, come nella grafia portiana e in numerose lingue ufficiali europee, con il raddoppiamento della consonante seguente. Quindi una parola come *ginée* 'gennaio' [dʒi'ne:] è stato scritto come *ginè*, *giné*, *ginee*, *ginée*, *ginéé*, e parallelamente la parola per 'falce', nelle due varianti fonetiche ['fultʃ] e ['faltʃ], è espressa con *folc*, *fölc*, *fūlc*, *fölc'*, *fäalc*.

Quanto alle approssimanti palatale ([j]) e velare ([w]), non notate dall'italiano e ricomprese nella scrizione delle vocali {i} e {u}, hanno ricevuto un trattamento sostanzialmente diverso: la [w] non è mai segnata, e praticamente mai riconosciuta, mentre trova limitato uso la {j} per [j] in posizione intervocalica in analogia con il milanese portiano.

L'occlusiva velare sorda e sonora [k] [g] e l'affricata palatale [tʃ] [dʒ] seguono, come è ovvio, le norme ortografiche dell'italiano: la pronuncia occlusiva o affricata sarà notata dalla presenza o no dei segni grafici {i}, {e} e {h}; difficoltà sorgono quando questi suoni si trovano in finale assoluta, posizione fonotattica non prevista dall'italiano. In questo caso le soluzioni sono varie e in parziale sovrapposizione tra loro: la scrizione {-c} è usata indifferenzialmente per [-k] e [-tʃ], mentre c'è una decisa preferenza di {ch} per [k], con qualche scivolamento verso [tʃ] (lo vedremo subito sotto); piuttosto usato è anche {c'} per [tʃ], come compaiono anche {cc} e {cch}, più spesso per esprimere la velare. Per la comparsa di {g} e {gh} in posizione finale si veda oltre: vale qui la pena di commentare invece brevemente gli usi cui si accennava sopra di {ch} per [tʃ], che coinvolgono, riteniamo, questioni generali di percezione della lingua scritta presso coloro che parlano varianti non codificate.

I dialetti lombardi hanno fatto sempre riferimento al sistema grafico del latino medievale, piuttosto ben conservato nella grafia dell'italiano a base fiorentina. Dalla fine del '700 però, nel periodo che ha visto anche la fissazione ortografica di quello che chiamiamo milanese classico, si è assistito ad un deciso scivolamento di questa norma su alcuni elementi della grafia del francese, lingua di cultura internazionale e, cosa ancora più rilevante, una delle lingue scritte normali della città di Milano. È per questo infatti che si trovano in Porta e Cherubini le soluzioni per esempio {œu} per [ø] e {u} per [y]. Più tardi, dalla metà del XIX secolo, si introducono, per l'influenza germanica delle nascenti scuole dialettologiche di matrice principalmente elvetica, le soluzioni tipicamente tedesche che prevedono l'uso dell'*Umlaut*, uso facilitato dall'equivalenza formale di questo segno con la dieresi di tradizione classica: si hanno così le tipiche scrizioni {ü} e {ö}, che, anche per la loro oggettiva maggiore facilità e salienza grafica, sono tuttora preferite da chi scrive, non da specialista, varietà lombarde. Ora però una scrizione come {ch} per [tʃ] mostra uno sviluppo ulteriore, e probabilmente un riorientamento del dialettofono verso un modello diverso, cioè quello dell'inglese: modello che, sempre più diffuso nelle scrizioni spontanee di prestiti anche in italiano, è ormai prevalente per le

26. Soprattutto perché, come in milanese, in posizione atona non c'è più alternanza fra [ɔ], [o], [u] e [ø], come in *porta* 'egli porta', ma *purtà* 'portare'.

27. In accordo con VSI, LSI e Bosoni 2003 (che propone {ö} per [ø] e, dove necessario, {œ} per [œ]).

consonanti (nessuno per esempio scriverebbe oggi in Italia 'Camciatca' per esprimere il nome della penisola siberiana a est del Mare di Okhotsk, ma 'Kamchatka' – anche se la «corretta», ossia ISO, trascrizione di Камчатка è ovviamente 'Kamčatka'); le vocali seguono ancora il tipo italiano/tedesco, anche per la decisa differenza del sistema vocalico dell'inglese.

Apparente eccezione alla regola ortografica per cui la brevità della vocale può essere espressa dal raddoppiamento della consonante successiva è rappresentata dalla scrizione {ss}, che esprime, quando si ritrova, esclusivamente la sordità della consonante in posizione intervocalica. Questo tratto grafico è ancora del milanese classico ed è molto diffuso nelle scritture spontanee; tuttavia ha ingenerato nel GB una serie di perplessità e di insicurezze. Di fatto, nelle grafie spontanee del Vocabolario la natura sorda o sonora della fricativa alveolare intervocalica, pur fonematica, in alcuni casi non viene indicata da alcun segnale.

La fricativa palatale sorda [ʃ], che pure compare in contesti fonotattici non previsti dall'italiano, viene normalmente espressa con {sc(i)}, con qualche complicazione se si trova in fine di parola o nel gruppo [ʃtʃ]. È peraltro interessante vedere che cosa ne è stato di un tratto, pur in effetti non pertinente, ma sentito generalmente come molto specifico per i dialetti dell'area (qui in discordanza dal milanese classico), la palatalizzazione di [s] antec consonantica: considerata appunto «molto dialettale», ma non da tutti riconosciuta o persino avvertita. La decisione sulla sua notazione o no ha implicato, nel gruppo, una presa di posizione sul carattere fonetico o fonografico dell'alfabeto da proporre: alla fine si è deciso di non indicarla, perché è stata considerata un tratto «normale», al punto proprio da non essere avvertita nella ordinaria conversazione.

In posizione finale romanza assoluta le consonanti sonore si desonorizzano, mantenendo però l'informazione del tratto [+sonoro] in funzione morfologica o sintattica: la sonorità riappare ad esempio nella coniugazione dei verbi, nella declinazione degli aggettivi, negli alterati o in posizione, come in ['vertʃ]/['verda] 'verde' *mach.* e *femm.* o in ['strentʃ]/[stren'dʒy:] 'stringere, stretto'). Questo provoca spesso incertezze nella notazione, oscillante tra un principio fonetico della parola fuori contesto e la valutazione delle informazioni morfologiche o al limite etimologiche. Di fatto la scrizione impressionistica, con la sorda, è prevalente, ma con eccezioni rappresentate da particolari lessicalismi, legati fra l'altro a parole sentite come più italiane, come *acid* 'acido'; è peraltro interessante notare che non viene sfruttata appieno la possibilità di eliminare gli omografi mediante la distinzione della consonante finale: altro indice, riteniamo, del carattere in fondo «orale» del Vocabolario.

5. Chiaramente, come già si discuteva, il modello dell'italiano è fortissimo: gli estensori del vocabolario sono tutti alfabetizzati in italiano, e il particolare rapporto fonico/grafico di questa lingua, del tutto arbitrario in sincronia,²⁸ viene sentito come naturale e anzi obbligatorio, tanto da selezionare automaticamente *che cosa* esprimere graficamente e *che cosa non* esprimere e *come*; tuttavia emergono qua e là particolari «abitudini grafiche» lombarde, arrivate da tradizioni non facilmente o per nulla identificabili. Il risultato finale è una sorta di *alfabeto italiano piegato*, come è stato definito all'interno del gruppo, piegato a esprimere, con molti compromessi ma con poche violazioni fonologiche, il dialetto di Barni. È, delle soluzioni prospet-

28. Ha invece chiaramente delle motivazioni diacroniche ben precise, e forse risalendo abbastanza indietro anche iconiche o ontologiche; tuttavia, come è evidente, nulla ora impone che [tʃ] sia espresso con {c(i)} e non con {ch} come in inglese, o {tsch} come in tedesco, o {ç} come in turco, o {č} come in ceco, e così via. Al contrario, {c} non è necessariamente [k] o [tʃ], perché in francese può essere [s], e appunto in turco corrisponde a [dʒ] e in ceco a [ts] e via dicendo.

tate sopra, l'essenziale e la iperridontante, molto vicina al polo essenziale del supporto per la memoria di chi la lingua la sa già – nella paratica, almeno, se non nelle intenzioni, che anzi sono rimaste ancorate ad una volontà di espressione delle diverse sfumature foniche.

La grafia finale del Vocabolario, vale la pena di osservarlo, è risultato di una, per così dire, distillazione *a posteriori*; mentre abbiamo lasciato, negli articoli del lemma, le forme spontanee così come sono emerse durante le loro redazioni, per l'entrata abbiamo, dopo molti confronti e tentativi, tentato una sorta di soluzione ibrida. Abbiamo cioè proposto al GB una sorta di semplificazione, diremmo quasi di asciugatura, della realizzazione fonetica della parola – ottenuta con procedimenti escussivi e informativi: l'interessante è che questa proposta è stata corretta e rivista parola per parola dal GB, che ha di volta in volta deciso di accettare la semplificazione (spesso coincidente con una forma spontanea già emersa), o di sostituirla con la forma spontanea (o con una delle forme spontanee concorrenti, scelta per decisione comune), o di adattarne qualche tratto grafico perché risultasse più «naturale» o «accettabile per la popolazione» o addirittura di deciderne una nuova, che non era compresa fra quelle spontanee; sembrerebbe così che la «forma» della parola sia importantissima per il parlante, e sia una forma unica, compatta, non il risultato di giustapposizione di forme (segni grafici/suoni) modulari, utilizzabili per altre forme. È interessante osservare che sono state accettate un po' meno dell'80% delle grafie risultanti dalla semplificazione fonetica.

Questo procedimento ci ha permesso di mantenere nella maggioranza dei casi delle grafie uniformi per le forme d'entrata del lemma, pur senza sacrificare la volontà, pur in un contesto di scrizione D1 essenziale, di mantenere punti fermi di differenziazione o comunque di «barrità» grafica. (D'altra parte anche lingue ufficiali come l'italiano, per non parlare di inglese, russo o francese, presentano allo stesso tempo procedimenti unificatori e forme idiosincratice: perché scrivere {quota} ['kwɔta] ma {cuore} ['kwɔre]? o una cosa come *soquadro*, unica nel panorama grafico italiano?).

Allora questo *italiano piegato* (a posteriori, di matrice latamente fonetica e rivisto lemma per lemma, affinché siano lasciate idiosincrasie e incoerenze) funziona; innanzitutto perché è assolutamente adatto alla sua utenza potenziale privilegiata, gli abitanti di Barni e più in generale del comasco, alfabetizzati anche loro in italiano e parlanti, o parlanti evanescenti²⁹ o almeno conoscitori del dialetto, che si aspettano di vederlo scritto più o meno in questo modo. Non sono in genere interessati alla grafia, ma al significato lessicale e antropologico-etnografico di ciò che vedono scritto e non amano essere distratti da notazioni strane o ridondanti. Se dunque c'è, come in effetti c'è sempre, un'istanza ideologica nella costruzione di un sistema ortografico, se cioè questo deve mostrare la lingua come immaginiamo che sia e come vorremmo che fosse, questo è in qualche modo risolto sul piano pratico: e la chiara posizione sociolinguistica di dialetto (sanzionato) della varietà di Barni cui si accennava in 3. fa sì che sia necessario esprimere chiaramente nella scrittura solo quei punti di contatto e frizione rispetto ai dialetti vicini e all'italiano.

La grafia funziona anche perché, proprio tramite la semplificazione cui è stata spontaneamente sottoposta, ha finito col diventare, almeno in larga parte, fonologica. Con un'eccezione, che si riallaccia anche alla questione della necessità di differenziazione ideologica della grafia: un componente del Gruppo, particolarmente attento alle valenze simboliche e affettive dalla catena fonica, mantiene coerentemente un tasso di variazione fonetica (non fonologica) nelle sue scrizioni, proprio per conservare tratti dialettali che egli ritiene caratteristici e che comunque sono sentiti come particolarmente lontani dell'italiano – lingua comunque di continuo confronto e riferimento per i barnesi – o meno spesso dal milanese; in questo caso la notazio-

29. Secondo la bella definizione di Moretti 1999.

ne fonetica si mantiene, con la presenza di *flag character* di schietto valore identitario.³⁰ In questo caso le scrizioni si avvicinano talora al tipo D2.

6. Come abbiamo visto, un tipo di processo scritto come quello di Barni suggerisce all'osservatore linguista che il parlante ha poca consapevolezza della propria parlata e la lega ad una lingua dalla quale il suo dialetto dipende; nel processo invece di creazione e costituzione di una grafia di tipo LP, polinomica, si scorge non solo una più approfondita riflessione metalinguistica da parte di chi la elabora, spesso una *élite* culturale, ma anche una volontà esplicita di differenziazione e di mantenimento o trasformazione delle varietà locali in lingua *tout court*. Vedremo allora «come funziona» una grafia polinomica (che, è opportuno notarlo, non è del tutto incomparabile con il tipo D1, col quale mostra in verità più di un tratto profondo in comune: di fatto, sono le grafie meno rigide – anche se con modalità e scopi diversi – dello schema) sull'esempio del ladino.

La grafia unificata per il ladino, la cosiddetta *grafia dolomitana*,³¹ è stata voluta, ancora a metà dagli anni '80, dagli Istituti ladini,³² che hanno dato incarico a Heinrich Schmid, dell'università di Zurigo, di approntare le linee guida di una grafia unificata per le varietà cosiddette ladine delle Dolomiti (Schmid 1994, 2000), parallelamente a quanto lo stesso Schmid aveva già fatto per le varietà romance dei Grigioni. A partire da questa proposta, le norme grafiche sono state lungamente dibattute e da ultimo codificate nella *Gramatica dl ladin standard* (GLS 2001) e nel *Dizionar dl ladin standard* (DLS 2002). Così come si presenta ora, è un esempio quasi puro di quello che nella *Tab. 1* è stato chiamata LP: una grafia per le varietà spontanee che vuole essere facilmente letta e scritta dai parlanti, in sostanza una *koiné* grafica che – basata sulle varianti parlate sul territorio – accoglie strutture grammaticali e lessico spontaneo di chi si considera parlante della varietà: nel nostro caso il ladino. Il tipo LP è in sostanza una grafia unitaria che aspira ad essere un modello di riferimento nel processo di modernizzazione comune di dialetti usati quotidianamente, una norma unitaria per codificare le strutture morfosintattiche del parlato riducendo al minimo le influenze esterne e per arricchire il lessico spontaneo della lingua sia attraverso la diffusione – almeno passiva – di geosinonimi tra una località e l'altra del dominio, sia con la creazione di neologismi comuni e di una terminologia moderna unitaria. Questa grafia non prevede dunque alcuna pronuncia sua propria, ma rappresenta tutte le varianti fonetiche dei dialetti parlati: ogni parola scritta è «corretta» quando suona come nella variante locale di chi la legge.

Per quanto riguarda nello specifico del *ladin dolomitan*, si tratta dunque di una grafia polinomica, sia, come abbiamo accennato, dal punto di vista formale, ma anche per quanto riguarda la filosofia che ne sta alla base: per la sua esistenza è fondante la decisione, che in prospettiva si vorrebbe massiva, dei locutori di dare un nome unico ai propri idiomi e di dichiararli autonomi da quelli circostanti. Nel caso particolare, se la ladinità etnico-linguistica si può definire per autocoscienza della popolazione che si identifica spontaneamente con questa etichetta di *ladins*, non è sicuramente la definizione dialettologica ascoliana del ladino ciò che ne può giustificare la sua esistenza come lingua a sé, come lingua per *Abstand* – se c'è forse *Abstand* tra ladino e italiano, non c'è sicuramente tra il ladino e le varietà romanze della Pianura Padana e del versante meridionale delle Alpi.

30. Per la questione cfr. Dell'Aquila / Iannàccaro 2004: 71-80.

31. Per una trattazione aggiornata della questione della grafia *dolomitana* si veda Dell'Aquila 2006.

32. Fondati fra la metà degli anni '70 e degli anni '80, i rappresentanti ufficiali, riconosciuti dalle istituzioni, della lingua e cultura ladina dolomitica sono, per la Provincia di Trento l'*Istitut cultural ladin «Majon di Fascegn»* e per la Provincia di Bolzano l'*Istitut ladin »Micurà de Rù«*; solo dal 2003 si è affiancato, per la Provincia di Belluno, l'*Istitut ladin «Cesa de Jan»*.

La grafia unificata dunque serve alle popolazioni ladine come lingua-tetto perché i propri dialetti possano distanziarsi da quelli circostanti e divenire rispetto a questi ultimi una lingua per *Ausbau*. Una (orto)grafia polinomica, LP, è in sostanza un sistema che permette a una comunità linguistica di mantenere allo stesso tempo la sua differenziazione interna e di presentarsi in modo unitario al mondo esterno; e la *polinomia* grafica non significa *anomia*³³ cioè confusione e mancanza di regole, ma all'opposto una ricercata regolarità fonematica-morfologica, che si caratterizza per l'esplicita attenzione alle varietà parlate della lingua, senza perdere di vista la sua unitarietà grafica.

7. Vediamo ora come sono stati affrontati alcuni aspetti della differenziazione fonetica dei dialetti ladini e le loro proposte di grafia. Tra le opzioni proposte e utilizzate nei testi ladini tradizionali per la realizzazione grafica della consonante fricativa palatale sorda [ʃ], quella in uso oggi in *ladin dolomitan* e negli idiomi di valle³⁴ – cioè {sc} prima di vocale palatale o in fine di parola, {sc} davanti a vocale velare e {s} davanti a consonante – è sicuramente la meglio accettata da parte della popolazione alfabetizzata in italiano o in italiano e tedesco. Tuttavia questa scelta, che non è né astrattamente semplice, né linguisticamente coerente, ha soppiantato tutte le altre:³⁵ intanto la *s* con *haček* {š}, soluzione già adottata per il fassano nel primo periodo del *revival* etnico degli anni '60, o dal ladino di Ampezzo, ma di derivazione «classica» ladina nel campo della lessicografia o della politica linguistica attiva,³⁶ è estranea alla tradizione scrittoria dell'italiano, del tedesco e di tutte le lingue romanze. L'opzione «alla tedesca» {sch} sarebbe stata forse più adatta, ma avrebbe comportato la necessità di una totale revisione del sistema di scrittura delle consonanti palatali e velari – nella maggioranza delle grafie tradizionali ladine, su modello dell'italiano, {h} rende velare e non palatale {c} e {g} che la precedono. La soluzione più semplice e coerente sarebbe stata quella di scrivere [ʃ] «all'inglese», cioè come {sh} ma anche questo digrafo, preferito anche da Schmid (2000: 18) e non sconosciuto alla tradizione scrittoria ladina, è lontano dalle abitudini di chi è stato alfabetizzato principalmente in italiano.

Meno problematica è invece la realizzazione grafica dell'opposizione sorda/sonora della fricativa dentale {s}: il sistema adottato per il ladino è lo stesso di molte altre lingue d'Europa, come il tedesco, l'inglese, il francese e l'italiano secondo la pronuncia settentrionale, con un adattamento ladino (non estraneo ad altre lingue) per la posizione antec consonantica. Si tratta di un sistema incoerente ma razionale e del tutto naturale per gli alfabetizzati in italiano e in tedesco: {s} rappresenta [s] in posizione iniziale, postconsonantica e finale, [z] tra due vocali, [ʃ] davanti a consonante sorda e [ʒ] davanti a consonante sonora; {ss} – solo intervocalico – indica sempre [s]; {š} la sonora in quella decina di parole in cui il suono si trova in posizione iniziale. Un'alternativa più rispettosa del rapporto tra fonetica e grafia, come quella spesso in uso nel ladino di Cortina di Ampezzo, in cui {s} è sempre sordo [s], anche in posizione intervocalica, {š} sempre sonoro e {š} sempre palatale (ma sia sonoro [ʒ] che sordo [ʃ] davanti a consonante) e stata però fortemente sconsigliata sia per le sue indiscutibili difficoltà di lettura, sia per l'impiego di diacritici sulle consonanti. Per esempio, *mesa* 'messa' verrà più naturalmente letto come ['meza] piuttosto che come ['mesa], così come ['tʃa:za]

33. Chiocchetti 2004.

34. L'amministrazione pubblica riconosce come ladino scritto principalmente delle grafie localizzate per valle, grafie che possiamo definire LL (cfr. Tab. 1.).

35. Per una più completa trattazione di tutta la questione della grafia ladina si veda appunto Schmid 2000 [1994].

36. Per una visione generale delle grafie storiche ladine cfr. Kattenbusch 1994.

‘casa’, [ˈʃtu:a] ‘Stube, soggiorno’ e [ˈfa:ʃa] ‘Valle di Fassa’ verranno scritti in maniera più o meno irriflessa, da ladinofoni alfabetizzati in italiano, come *ciasa*, *stua* e *Fascia* e non *ciaša*, *štua* e *Faša*.

Altra interessante discussione nell’ambito della scelta di una norma scritta per il ladino è stata quella di trovare un sistema univoco per rappresentare la successione dei suoni [ʃ] e [tʃ], discussione che di volta in volta ha dato più importanza ad aspetti della linguistica interna – la fonetica e la morfologia della lingua – o alle problematiche sociali che riguardano la rappresentazione scritta di essa – la facilità di apprendimento del codice scritto e la sua accettazione. Schmid, che dedica ben tre pagine della sua *Wegleitung* (2000: 19-31) a tale questione, si mostra fortemente critico nei confronti del digramma {sć} – quello poi invalso in tutte le grafie ladine – perché non sarebbe «attuabile soprattutto con la normale tastiera italiana e contraddice una regola fondamentale che vale per tutte le altre lingue neolatine: uso di accenti soltanto sulle vocali, mai sulle consonanti» (2000: 21). Segue poi la sua trattazione facendo due proposte alternative: la prima è quella di scrivere {stc} per [ʃtʃ] in posizione finale, cioè di fatto esclusivamente nei plurali di sostantivi e aggettivi maschili che escono in *-t-*, poiché questa soluzione è stata prima di tutto scelta dai parlanti in quanto la più semplice e naturale ed è stata abbastanza diffusa nello scritto spontaneo. «Tale grafia presenta il vantaggio, al pari di {stg} e di {shc} di poter essere realizzata senza l’aiuto di segni aggiuntivi [...] e di non creare problemi in prospettiva fonetica. [...] Il piccolo svantaggio dato dal fatto che le forme plurali dei sostantivi in *-st-* necessitano di una regola particolare [...] è di poco conto rispetto ai numerosi vantaggi». La seconda proposta riguarda soltanto [ʃtʃ] in posizione iniziale o interna: «nel caso del composto, l’impiego del trattino d’unione non è affatto fuori luogo e certamente preferibile all’inserimento di una *-t-*, la quale, in questi casi, potrebbe addirittura disturbare. [...] Ecco perché consigliamo di scrivere *s-c* invece di *stc* in posizione iniziale ed interna. Esempi: *s-ciavé*, *des-ciargé* ecc., così come *ris-cé* (eventualmente *ristcé*, *rishcé*, *rijcé?*)³⁷» (Schmid 2000: 19-21).

Così come visto per il lombardo, anche nei dialetti ladini i rapporti fonologici, piuttosto fissi tra loro, tra /o/, /u/, /y/, soggiacciono a regole diverse da dialetto a dialetto. È stato dunque fondamentale per l’equilibrio della struttura interna dell’ortografia ladina trovare una soluzione grafica, per mezzo dei soli grafemi {u} e {o}, che ne rispettasse non tanto i valori fonici quanto quelli fonetici. Ora, {u}, continuazione del latino Ū, rappresenta [u] tonica in quattro varietà locali di ladino, mentre [u] in posizione atona e [y] in posizione tonica in badiotto; {o}, derivato dal latino Ō/Ō, indica gli allofoni di /u/, [o] e [ɔ] in posizione tonica ancora in quattro idiomi e [u], ed eventualmente [ɔ] in badiotto; in posizione atona corrisponde al gardenese [u] poiché in questa variante [o] atona non esiste. Questa struttura permette al *ladin dolomitan* di scrivere in maniera morfologicamente coerente parole con alternanza vocalica [o]/[u] oppure [y]/[u] nella coniugazione e nella derivazione: *porté* ‘portare’, infinito vs. *porta* 3^a pers. sing. indic. pres., pronunciate in Gardena rispettivamente [purˈte] e [ˈpɔrte]; *sciuré* ‘buttare’, infinito e *sciura*, 3^a pers. sing. indic. pres., in badiotto [ʃuˈrɛ] vs. [ˈʃy:ra]; o *regional*, aggettivo derivato dal sostantivo *region*, in gardenese [rɛdʒuˈne:] e rispettivamente [rɛˈdʒo:ɲ]; o ancora *bona*, femm. dell’aggettivo *bon* ‘buono’, in Badia [ˈboːna] vs. [ˈbuɲ].

Infine un ultimo esempio che mette in luce una problematica comune anche ad altre lingue romanze. La tradizione grafica del ladino non ammette consonanti doppie né sonore finali etimologiche: è questa la regola applicata in genere anche dal *ladin dolomitan*, dove da una

37. Oggi scritti *sciavé* ‘scavare’, *desciargé* ‘scaricare’, *riscé* ‘rischiare’.

parte troviamo *flama, tera, vacia*, dal latino FLAMMA(M), TERRA(M), VACCA(M) (e anche *lat* o *rot* da LACTE(M) e RUPTU(M)) e dall'altra *vert, nuef, lerch*, da VIR(I)DE(M), NOVU(M) e LARGU(M). La soluzione è foneticamente coerente con il sistema, storicamente più rispettosa della tradizione ladina e soprattutto socialmente più accettabile per la popolazione. Però se l'omissione delle consonanti doppie etimologiche non dà che pochi problemi di omografia in qualche neologismo (come *alogen* < halogen- vs. *alogen* < allogen-), l'uso in posizione finale di {p}, {t}, {ch}, {sc} e {f} per indicare consonanti sorde provenienti da sonore latine causa qualche complicazione nella morfologia dell'aggettivo e del verbo: abbiamo dunque verbi con alternanza consonantica sorda/sonora tra la 3ª pers. sing. pres. indic. e le altre forme verbali (**veit* vs. *vedei* 'vedere') e aggettivi con la stessa alternanza tra maschile e femminile (*vert* vs. *verda* 'verde'). E mentre questa alternanza è stata eliminata dalla grafia *dolomitana* – si scrive oggi infatti *veid* per la 3ª pers. sing. pres. indic. del verbo *vedei* – questa resta nella declinazione degli aggettivi. Schmid stesso afferma di aver dovuto abbandonare la sua proposta di regolarizzazione morfologica degli aggettivi per questioni sociolinguistiche: «Gli esempi [*gop* – *goba*, *vert* – *verda*, *nuef* – *nueva*, *grisc* – *grija*] mostrano che al femminile viene mantenuta la situazione originaria, mentre al maschile singolare (in posizione finale!) i fonemi un tempo sonori hanno perduto la loro sonorità. – La nostra proposta di adottare al maschile una grafia fonologica al posto di una puramente fonetica (*gob*, *verd*, *nuev*), lasciando in tal modo intatta la radice, – come del resto è comune per esempio in lombardo (*verd/verda*, *noeuv/noeuva* ecc.), in romancio (*verd/verda*, *nouv/nouva*), di solito anche in francese (*grand/grande*, *long/longue* [ma *neuf/neuve*]) – contraddice una abitudine già ampiamente radicata, ed è stata per questo rifiutata a maggioranza» (Schmid 2000: 88).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BOSONI, Jørgen Giorgio (2003): «Una proposta di grafia unificata per le varietà linguistiche lombarde: regole per la trascrizione». *Bollettino storico Alta Valtellina*, 6, p. 195-298.
- BOUVIER, Jean-Claude / MARTEL, Claude (acd) (1991): *Les Français et leurs langues. Colloque tenu à Montpellier les 5-7 septembre 1988*. Aix en Provence: Publications de l'Université de Provence.
- CALAMAI, Silvia (2004): *Il vocalismo tonico dell'Area Pisana e Livornese. Aspetti storici, percettivi e acustici*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- CAMINADA, Giulia / FIORONI, Marco / GILARDONI, Francesca (2007): *Vocabolario del dialetto di Barni* (a cura di Gabriele Iannàccaro e Vittorio Dell'Aquila). Como: Provincia di Como – Assessorato alla Cultura.
- CANEPARI, Luciano (2003a): *Manuale di fonetica. Fonetica «naturale»: articolatoria, uditiva, funzionale*, München-Newcastle: Lincom Europa.
- CANEPARI, Luciano (2003b): *Manuale di pronuncia. Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta*, München-Newcastle: Lincom Europa.
- CANOBBIO, Sabina / IANNÀCCARO, Gabriele (2000): *Contributo per una bibliografia sulla dialettologia percettiva e soggettiva*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- CANOBBIO, Sabina / IANNÀCCARO, Gabriele (2002): «Contributo per una bibliografia sulla dialettologia percettiva. Primo supplemento», in CINI, Monica / REGIS, Riccardo (acd) (2002): 417-424.

- CHERUBINI, Francesco (1814): *Vocabolario Milanese-Italiano*. Milano: Dalla stamperia reale.
- CHERUBINI, Francesco (1839-): *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano: Dall'Imperial Regia stamperia.
- CHIOCCHETTI, Fabio (2004): «Lengac polinomics e standardisazion», in Ufize Servijes Linguistics y Culturèi dl Comprenjorie Ladin de Fascia (acd) *Bilinguism aminitratif te Fascia*, Vich: Comprenjorie Ladin de fascia: 183-222.
- CINI, Monica / REGIS, Riccardo (acd) (2002): *Atti del Convegno internazionale «Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio»*. Bardonecchia 25, 26, 27 maggio 2000. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- COULMAS, Florian (2003): *Writing Systems. An Introduction to their linguistic Analysis*. Cambridge: Cambridge Univerity Press.
- COVERI, Lorenzo / GIANNELLI, Luciano (1977): «Il problema della grafia (I). Introduzione». *Rivista Italiana di Dialettologia*, I, p. 119-120.
- DELL'AQUILA, Vittorio (2006) «L ladin dolomitan: propostes de svilup». CAPRINI, Rita / CONTINI Michel: *Motivazione e continuità linguistica*. Quaderni di Semantica, XXVII, p. 253-276.
- DELL'AQUILA, Vittorio / IANNACCARO, Gabriele (2004): *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*. Roma: Carocci.
- DLS (2002) = *Dizionar dl ladin standard*. Vich; San Martin de Tor; Bolzano: SPELL.
- GLS (2001) = *Gramatica dl ladin standard*. Vich; San Martin de Tor; Bolzano: SPELL.
- GOEBL, Hans / NELDE, Peter / STARÝ, Zdeněk / WÖLCK, Wolfgang (acd) (1996): *Kontaktlinguistik / Contact Linguistics / Linguistique de contact*. Vol. I. Berlin; New York: de Gruyter.
- IANNACCARO, Gabriele (2002): *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- IANNACCARO, Gabriele (2005): *La scrittura delle lingue*. Milano: CUEM.
- KATTENBUSCH, Dieter (1994): *Die Verschriftung des Sellaaladinschen. Von den ersten Schreibweisen bis zur Einheitsgraphie*. San Martin de Tor: Istitut Ladin «Micurá de Rü».
- KLOSS, Heinz (1967): «Abstand Languages and Ausbau Languages». *Anthropological Linguistics*, 9, p. 29-41.
- KLOSS, Heinz (1976): «Abstandsprachen und Ausbausprachen». Göschel – Nail – Elst: 1976, p. 301-322.
- KLOSS, Heinz (1978 [1952]): *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. [München: Pohl, 1952] Düsseldorf: Schwann.
- LSI (2004): *Lessico dialettale della Svizzera Italiana*. Bellinzona: Centro di Dialettologia e Etnografia.
- MAGISTRIS, Giuseppe (1964): «Il dialetto vigezzino». NORSI, Paolo (acd), 1970 *Invito alla Val Vigizzo*, Domodossola: s.e.: 209-217.
- MARTINELL GIFRE, Emma / ERLENSÓTTIR, Emma (acd) (2005): *La consciencia Lingüística Europea. Nuevas aportaciones de impresiones de viajeros*. Barcelona: PPU.
- MONTI, Pietro (1845): *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*. Milano: Della società tipografica dei classici italiani.
- MORETTI, Bruno (1999): *Ai margini del dialetto*, Locarno: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- MULJAČIĆ Žarko / HAARMAN Harald (1996): «Distance interlinguistique, élaboration linguistique et "coiffure linguistique"». GOEBL, Hans / NELDE, Peter / STARÝ, Zdeněk / WÖLCK, Wolfgang (acd) (1996): 634-642.
- NENCIONI, Giovanni (1976): «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato». *Strumenti Critici*, 29, p. 1-56 [poi in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna: Zanichelli 1983].

- NIEDZIELSKI, Nancy A. / PRESTON, Dennis R. (2000): *Folk Linguistics*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter.
- PETRINI, Dario (1988): *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*. Berna: Francke (Romanica Helvetica 105).
- PRESTON, Dennis / LONG, Daniel (acd) (2003): *Handbook of Perceptual Dialectology II*. Amsterdam: Benjamins.
- RUFFINO, Giovanni (2006): *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio.
- SALVIONI, Carlo (1884): *Fonetica del dialetto moderno della Città di Milano: saggio linguistico*. Torino: Loescher. [Riproduzione fotomeccanica facsimile 1979, Sala Bolognese: Forni].
- SAMPSON, Geoffrey (1985): *Writing systems. A linguistic Introduction*. London; Melbourne; Sidney; Auckland-Johannesburg: Hutchinson.
- SANGA, Glauco (1977): «Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana». *Rivista Italiana di Dialettologia I*: 167-176.
- SANGA, Glauco (1984): *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*. Pavia: Dipartimento di Scienza della Letteratura, Università di Pavia.
- SANGA, Glauco (1999): «Il dialetto di Milano». *Rivista italiana di dialettologia*, XXIII, p. 137-164.
- SANTUS, Alfio (1993): *Muncreštès, a pàrlum 'nc-o pèna tra da nùì*. Montecrestese: Edizioni Centro Culturale.
- SCHMID, Heinrich (2000 [1994]): *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladina dolomitica*, Vich / San Martin de Tor: Institut cultural ladin «Majon di fascegn» / Institut cultural ladin «Micurá de Rù».
- SEARLE, John (2002): *Consciousness and language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SGALL, Petr (1987): «Towards a theory of phonemic orthography». LUELSBORFF, Philip (acd): *Orthography and Phonology*. Amsterdam: Benjamins, p. 5-30.
- VSI (1952-): *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana*, Lugano; Bellinzona: Natale Mazzucconi; Centro di Dialettologia della Svizzera Italiana, poi Centro di Dialettologia e Etnografia.